

ANALISI DELLA VITTORIA

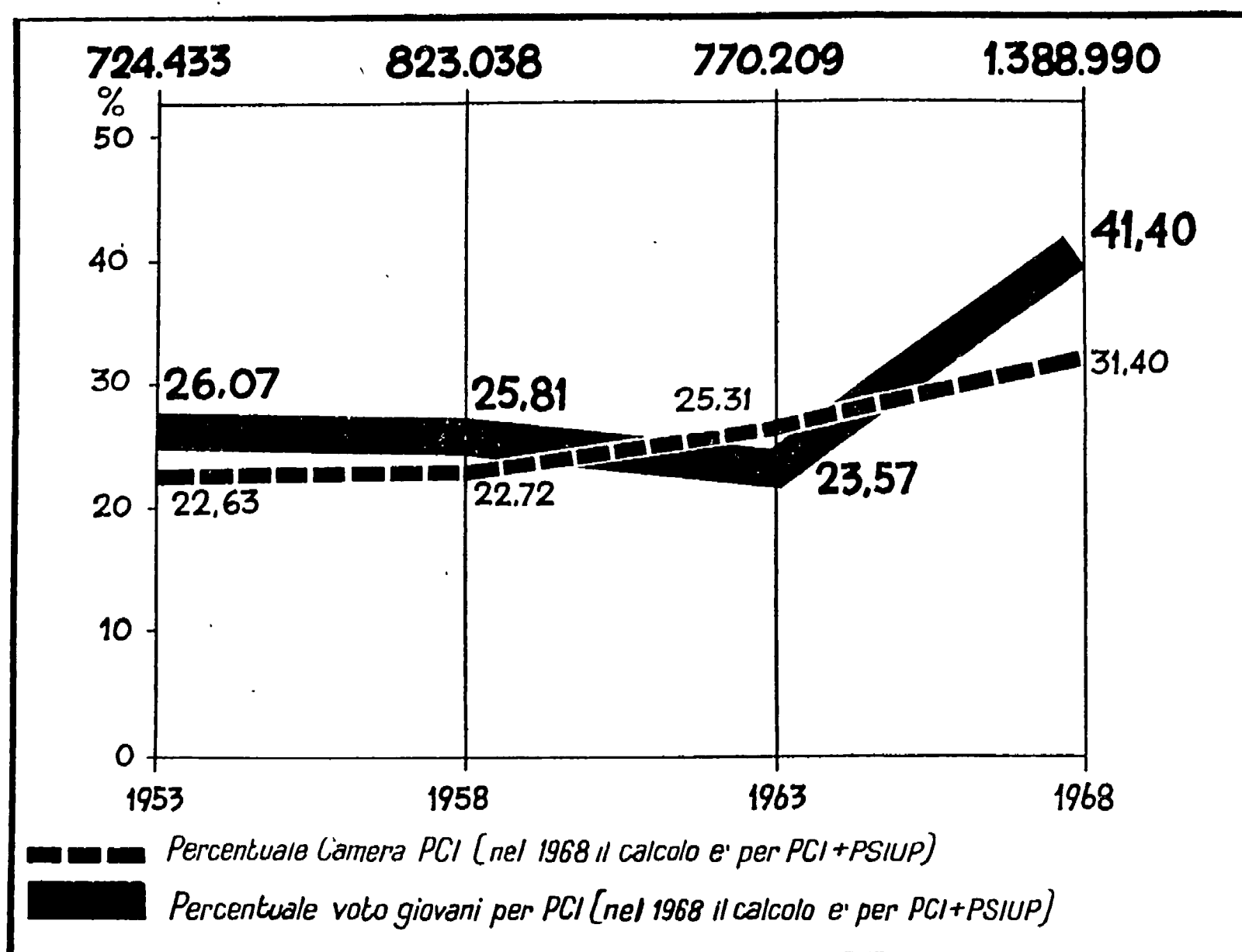
Un italiano su tre ha votato per l'opposizione di sinistra: questo è il dato elementare in cui si riassumono l'avanzata comunista e l'affermazione del PSIUP e i dieci milioni di voti che ne sono il risultato tangibile. A mano a mano che la analisi del voto viene approfondita, per quanto possibile con i dati attualmente disponibili, il carattere di generale spostamento a sinistra dell'elettorato espresso dalla consultazione politica del 19 e 20 maggio risulta ancora più chiaro. Il PCI, guadagnando ottocentomila voti, passa dal 25,3 al 26,9 per cento; il PSIUP, con oltre un milione e 400 mila voti, raggiunge una percentuale del 4,5 per cento. L'opposizione di sinistra, dunque, con un aumento complessivo del 6,1 per cento, non solo raccoglie le perdite subite dal PSU (5,4 per cento in meno), ma va oltre, esercitando la sua forza di attrazione anche nei confronti di altre fasce di elettorato.

Gli aumenti percentuali dei voti comunisti sono così ripartiti regione per regione: Umbria 3,0, Piemonte e Lombardia 2,9, Emilia 2,6, Toscana e Liguria 2,5, Marche e Lazio 2,2, Veneto 1,9, Molise 1,6, Friuli-Venezia Giulia 1,5, Sardegna 1,2, Abruzzo, Campania e Puglia 1,0, Trentino-Alto Adige 0,9. Le flessioni in percentuale sono state dell'1,2 in Sicilia, del 2,4 in Calabria e del 2,7 in Lucania. Dal confronto con le elezioni amministrative di questi ultimi anni e con le recenti regionali siciliane è possibile tuttavia registrare che, in realtà, il PCI ha operato un forte recupero, riavvicinandosi allo splendido risultato del 1963.

Il voto operato è stato certamente decisivo per il successo del Partito. Ne abbiamo le prove nella avanzata nei centri del «triangolo industriale» e nel voto rosso dei comuni delle «cinture operaie», a Torino e a Milano; negli splendidi risultati ottenuti a Valdarno, a Pordenone come nei centri meridionali nei quali si sono concentrati i nuovi insediamenti industriali (Taranto, per esempio).

Ma sul carattere del voto operaio converrà ritornare a lungo, minuziosamente, appena sarà possibile avere altri dati particolarmente giusti, altri elementi di confronto. Quel che è possibile misurare fin da oggi è il voto giovanile (almeno per le quattro classi che hanno votato solo per la Camera). Tra gli elettori che votano per la prima volta vi è sempre stata una tendenza ad orientare la scelta sui grandi partiti di massa. E il 19 maggio non fa eccezione: l'85,4 per cento dei giovani hanno votato per l'opposizione di sinistra o per la DC. Solo che la DC, tra i giovani, raccoglie ora il 44 per cento dei voti invece che il 49,37 del 1963, mentre la sinistra passa dal 23,57 al 41,4 per cento.

Il voto dei giovani



Più di quattro giovani su dieci hanno votato per il PCI e per il PSIUP (41,4 per cento). Degli oltre tre milioni di giovani da 21 a 25 anni che hanno votato soltanto per la Camera, un milione e 388 mila si sono schierati con le liste dell'opposizione di sinistra. La percentuale di PCI e PSIUP per la Camera è globalmente del 31,4; tra i giovani, dunque, vi è un aumento netto del 10 per cento. Il PCI, da solo, nel 1963 aveva raccolto il 23,57 per cento del voto giovanile, nel '58 il 25,81 per cento e nel '53 (quando i giovani contribuirono in modo determinante a non far scattare la legge-truffa) il 26,07 per cento. Lo spostamento a sinistra delle nuove generazioni ha quindi compiuto un balzo in avanti. La percentuale di voti giovanili alla DC è nel frattempo passata dal 49,4 al 44,0. Il PSU, che ha avuto globalmente il 14,5 per cento, tra i giovani è giunto appena al 7,6 per cento; destre e repubblicani, addirittura, hanno preso meno voti alla Camera che al Senato. Nel grafico sono riportati anche i voti raccolti tra i giovani dall'opposizione di sinistra dal 1953 al 1968.

La resistenza palestinese

QUANDO si parla di attentati e di azioni di guerra compiuti nel territorio di Israele, ho sentito ricorrere il nome di Al Fatah. Chi sono? Da dove vengono? Sono dei terroristi o questa non è che un'etichetta applicata loro dai giornali borghesi? Mi interesserebbe un chiarimento, che risponda alle domande da me espresse, ma anche metta in luce più in generale l'opposizione dei palestinesi all'attuale politica di Israele.

RENATO BORGHI
(Caserta)

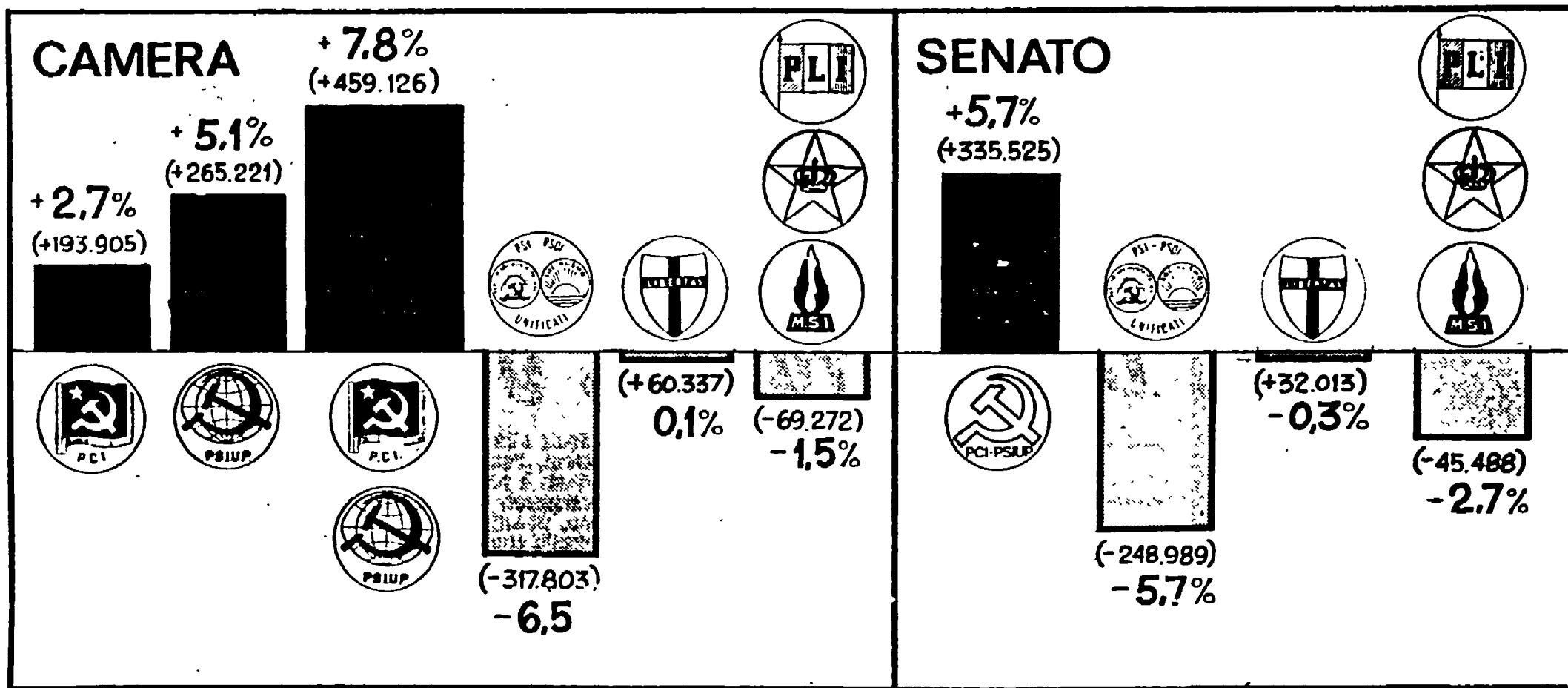
Risponde

Romano Ledda

LA RESISTENZA palestinese è indubbiamente il fatto nuovo e di maggior rilievo, dopo l'aggressione del 5 giugno, nei rapporti tra Israele e il mondo arabo. Su questo punto concordano tutti gli osservatori politici, e al problema hanno già dedicato largo spazio, con inchieste, interviste etc. i più importanti giornali di tutto il mondo: inglesi, francesi, sovietici, americani. Solo la stampa italiana (tranne l'Unità che ha dedicato una serie di servizi all'argomento) tace sulla Resistenza palestinese, come del resto su altri mille problemi che interessano la causa dei popoli, la loro indipendenza contro l'imperialismo e la pace nel mondo. Perché la resistenza palestinese è diventata così importante? Per vari motivi. In primo luogo perché non si tratta più di piccoli gruppi di rifugiati palestinesi all'estero, che entrano in Israele per dare vita ad attentati, colpi di mano, etc. Si tratta al contrario, specie dopo l'aggressione del 5 giugno, di un vero e proprio movimento popolare che si ribella con le armi alla mano, e in mille altre forme — che vanno dalla resistenza passiva, allo sciopero, e così via — alla dominazione israeliana, nei territori occupati, e negli ultimi tempi all'interno dello stesso Stato di Israele (dove gli arabi, com'è noto, subiscono una degradante discriminazione razziale). E ciò è del resto comprensibile, dato che gli israeliani occupano territori, dove risiede la maggior parte dei vecchi profughi palestinesi delle precedenti guerre arabo-israeliane. Israele, quindi, si trova davanti a centinaia di migliaia di arabi che dovrebbero subire un nuovo esodo — il secondo — da terre che appartengono loro. Di qui l'estensione della resistenza, e la sua trasformazione in movimento popolare. La seconda ragione per cui la resistenza palestinese è di venuta tanto importante è data dalla sua organizzazione politica. Non si tratta più, come continua a ripetere gli israeliani, di gruppi di «terroristi» «istigati» da Stati stranieri (e su questo Israele vorrebbe giustificare l'orrore della sua rappresaglia), ma di organizzazioni politiche palestinesi, che hanno come obiettivo politico il ristabilimento dei diritti del popolo palestinese, un popolo che ha pagato in prima persona, e più duramente, la politica espansionistica, aggressiva e razziale dei gruppi dirigenti israeliani. Le più importanti di queste organizzazioni sono Al Fatah, che ha i suoi reparti armati dal nome Al Assifa, e l'Organizzazione della Liberazione della Palestina (OLP). Ve ne sono poi altre, anch'esse importanti, ma tendenza generale sembra essere quella di arrivare ad una larga unità in organismi che potrebbero ricordare per la loro struttura il CLN.

Nonostante Israele continui a chiamare e a trattare i palestinesi «terroristi», in realtà i suoi circoli dirigenti hanno cominciato a prendere coscienza della ampiezza e della gravità del fenomeno. E questo spiega da un lato l'imponenza e la ferocia dell'apparato repressivo messo in atto, ma dall'altro spiega anche i dubbi che cominciano ad aversi in alcuni strati dell'opinione pubblica israeliana sulla politica del loro governo. Anche in questo senso, quindi, la resistenza palestinese ha una profonda incidenza come elemento catalizzatore di alcuni processi interni alla vita politica israeliana. In ogni caso essa mostra all'opinione pubblica mondiale come non vi possa essere una pace durevole e giusta nel Medio Oriente se i diritti del popolo palestinese non saranno riconosciuti.

«Zone rosse»: travolgente avanzata



In questa tabella abbiamo uniti i dati riguardanti il voto, per il Senato e per la Camera, delle tre regioni «rosse»: Emilia-Romagna, Toscana e Umbria. Ed è proprio in questa zona elettorale che il nostro partito e la sinistra unita

(PCI-PSIUP) ha avuto il più notevole balzo in avanti, riducendo ancora una volta tutti quegli «aspetti» che teorizzavano la saturazione dei voti comunisti nelle province rosse.

In particolare (come è possibile

vedere nella tabella) le giovani generazioni hanno votato per la sinistra unita, che dal Senato alla Camera ha aumentato del 2,1% la sua percentuale. Da solo, il PCI ha aumentato, per la Camera, del 2,7%

Cala la DC, anche se in misura non notevole grazie al salasso delle destre. Crollo verticale del PSU, che sconta pesantemente proprio qui, in zona di forte tradizione socialista il suo cedimento socialdemocratico

«Zone bianche»: bloccata la D.C.

Questa è la tabella indicante il voto delle regioni «bianche», quelle cioè tradizionalmente dominate, con larga maggioranza, dalla DC. Sono le tre regioni del Veneto, del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia Giulia. Anche qui, perciò, un dato su tre regioni, per rendere il raffronto col voto delle tre regioni «rosse» più compatto ed omogeneo; ed anche qui occorre ricordare la presenza di alcune «isole», come le province di Rovigo e Venezia, che non possono essere considerate «zone bianche». Due dati balzano con evidenza, da questa tabella: 1) la DC è stata costretta a segnare il passo (+0,8 al Senato e -0,09% alla Camera) proprio nelle sue roccaforti; 2) i giovani, in queste regioni, non hanno votato per la DC, che ha avuto più sui fragli al Senato che alla Camera in percentuale; mentre dal Senato alla Camera la percentuale della sinistra unita (PCI-PSIUP) sale del 5,1%.

